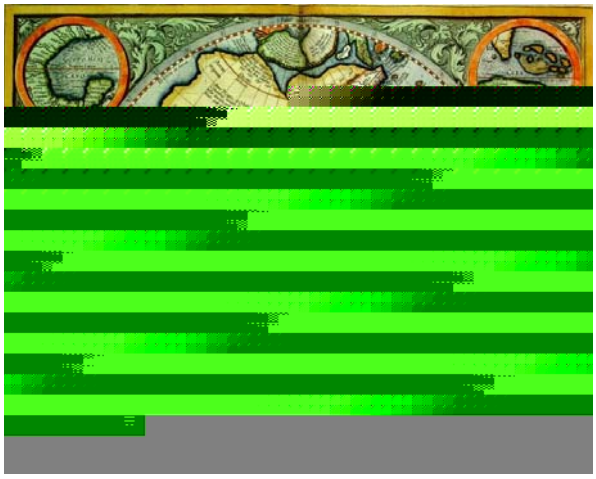
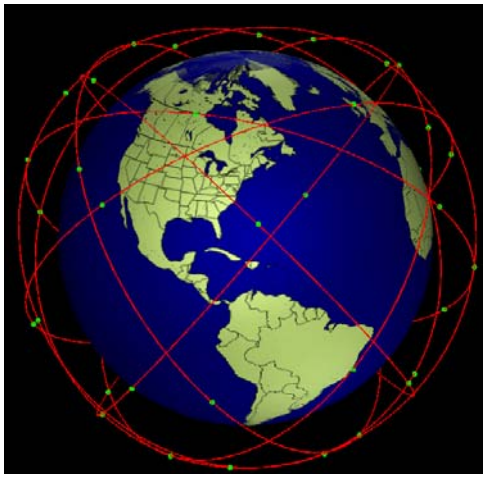
Tommaso Detti
Università di Siena

Economie, imperi, mondi: percorsi di una storia globale





L'argomento di questa relazione chiama in causa questioni così vaste, complesse e di lungo periodo, che da parte mia è stato sicuramente incauto propormi di svolgerlo. Le mie competenze sono infatti quelle di breve periodo della storia contemporanea, né sono uno studioso di storia economica. Se ho deciso affrontare i rischi che si corrono quando si esce dal proprio campo di studi, è perché sono mosso da alcune convinzioni. Mi perdonerete se per brevità le enuncio in una forma troppo assertiva.

1. Negli ultimi tre o quattro decenni il mondo ha conosciuto una serie di trasformazioni tanto accelerate, profonde e diffuse, da fare di tale periodo una cesura storica di grande rilievo. L'insieme di queste trasformazioni, che si configurano come la fase (per adesso) culminante dei cambiamenti sempre più rapidi che hanno attraversato l'età contemporanea, può essere riassuntivamente rubricato sotto la voce «globalizzazione».

2. Ciò impone agli storici, la cui funzione è di rileggere incessantemente il passato alla luce dei problemi del presente, di aggiornare le proprie categorie interpretative generali. Si tratta in sostanza di abbandonare la prospettiva eurocentrica, ma più spesso italocentrica se non proprio nazionalistica, dominante nella storiografia italiana per entrare in una dimensione di storia globale.

3. Nella gran parte dei casi, invece, in Italia la ricerca e la didattica della storia continuano a usare quadri di riferimento ristretti e irrimediabilmente datati: quelli di un «secolo breve» finito ormai da quindici anni. Anziché interrogare il passato a partire dal presente, produciamo così letture del passato basate sul passato. Nasce in buona parte da qui la «crisi della storia» che tutti da tempo lamentiamo.

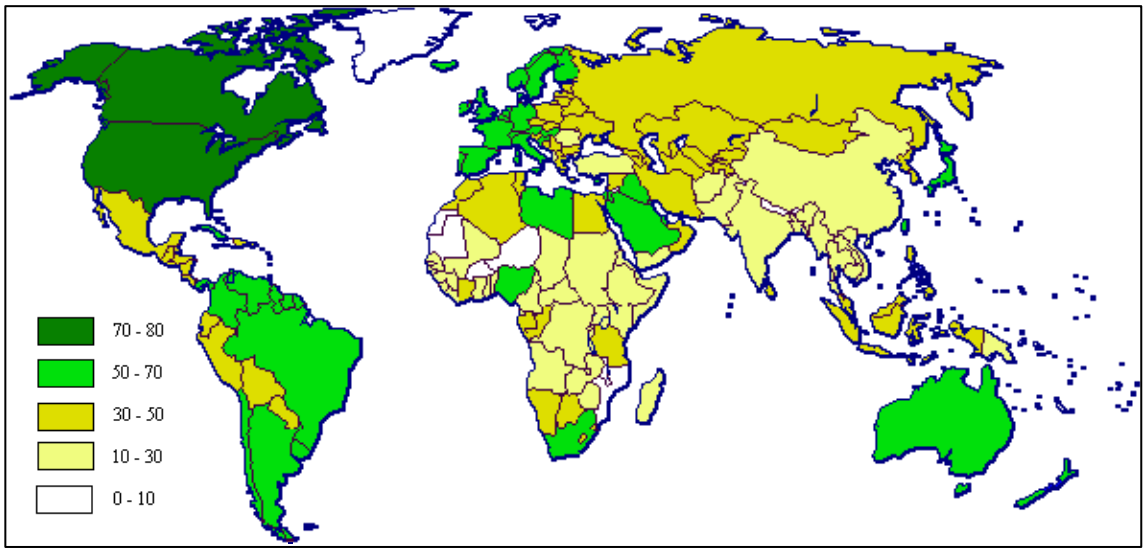
4. Adottare un approccio di storia globale non significa porre la storia europea sullo stesso piano di quella degli altri continenti, ma ricontestualizzarla assumendo una prospettiva planetaria e di periodo tanto più lungo, quanto più è accelerato il cambiamento nel mondo contemporaneo. Ciò non richiede una pari padronanza di tutte epoche della storia, né che diveniamo tutti sinologi o islamisti: basta leggere (o rileggere) un po' di libri.

Sebbene la globalizzazione contemporanea sia il mio punto di partenza, non passerò in rassegna i molti significati di questa parola *passepartout*; avverto soltanto che la uso in due accezioni particolari: quella che si riferisce all'unificazione economico-finanziaria del pianeta e quella che guarda ai movimenti di uomini e merci attraverso le frontiere. Va da sé che con gli uomini viaggiano non solo merci, ma anche culture, tecnologie, modelli di organizzazione sociale e statale ecc. Ciò significa porre al centro della scena i contatti e gli scambi tra le varie civiltà.

Intitolando *The Human Web* una loro recente sintesi di storia mondiale, John e William McNeill (2003) hanno scritto che per loro un web è un set di connessioni che unisce un popolo all'altro. Può trattarsi di scambi economici o ecologici, di rapporti d'amicizia, rivalità, coopera-

Fig. 6 – La terziarizzazione dell'Occidente, 1990

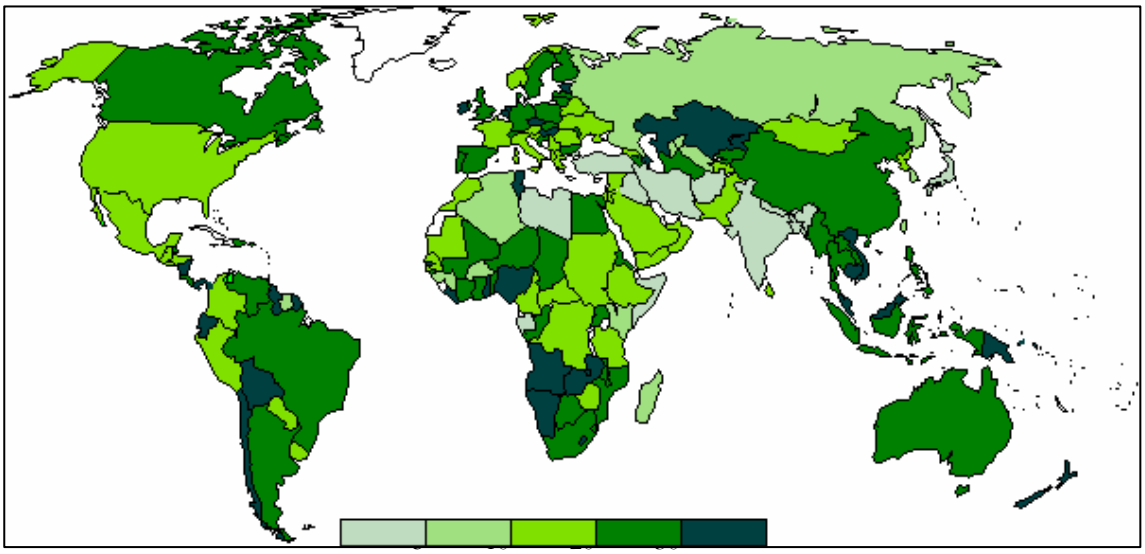
Dati %, popolazione attiva = 100



Fonte: International Labour Organization, *Labour Statistics Database* < http://laborsta.ilo.org >

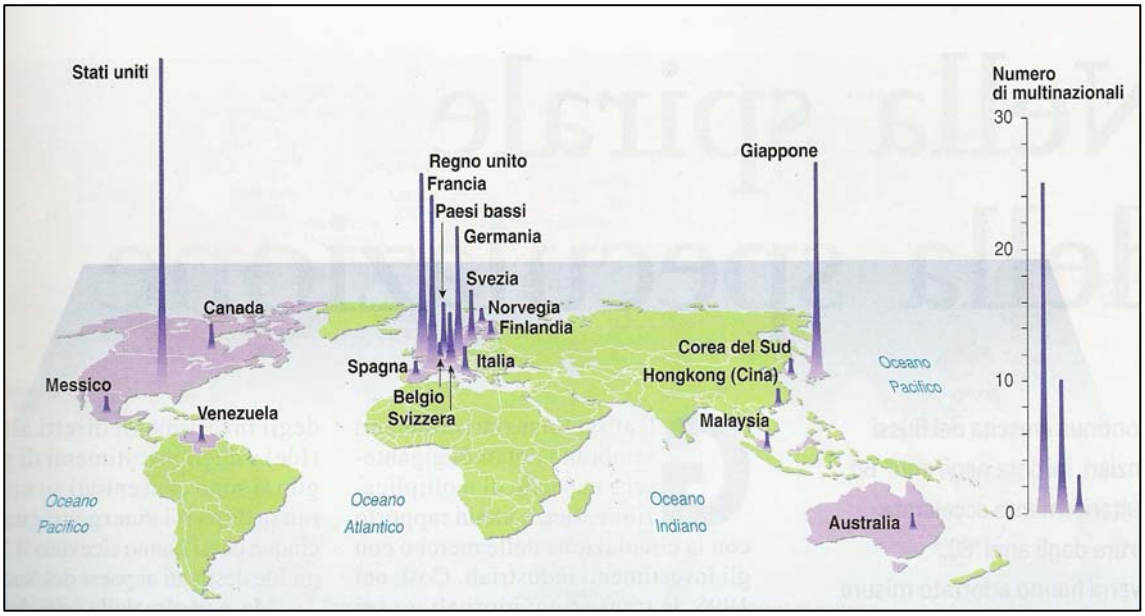
Fig. 7 – Influenza delle multinazionali nei singoli paesi, 2000

Quantità di investimenti diretti ricevuti nel 2000 in percentuale sul PIL



Fonte: *Atlante di Le Monde diplomatique / Il Manifesto*, 2003, p. 30

Fig. 8 – Paesi d'origine delle maggiori multinazionali, 2002



Fonte: Unctad, *Rapporto sugli investimenti nel mondo 2002*
Riproduzione da *Atlante di Le Monde diplomatique / Il Manifesto*, 2003, p. 31

Fig. 9 – Il *digital divide*, 2002
Numero di «internauti» nel settembre 2002 (cifre assolute)

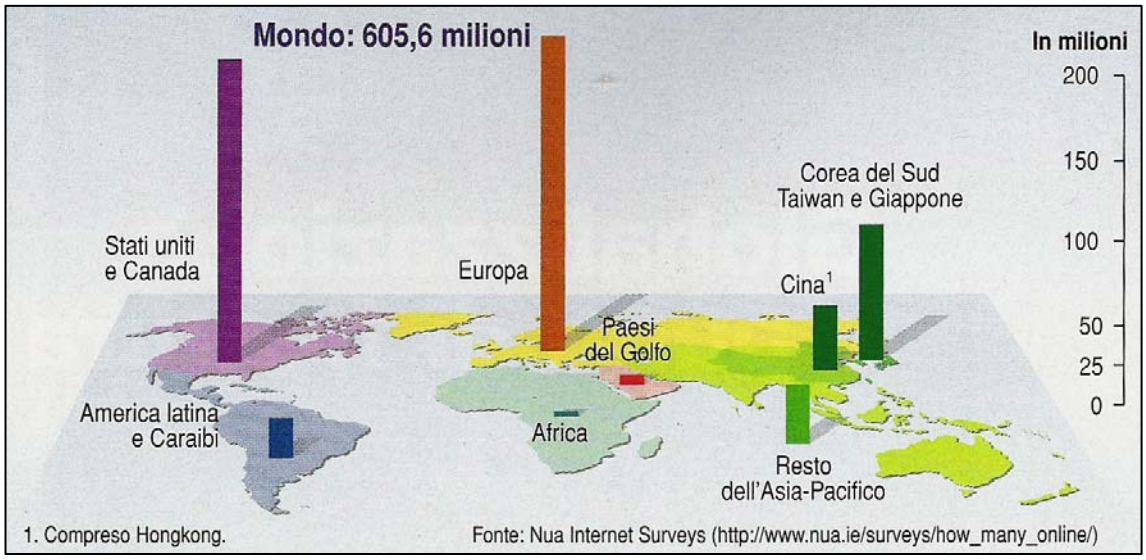
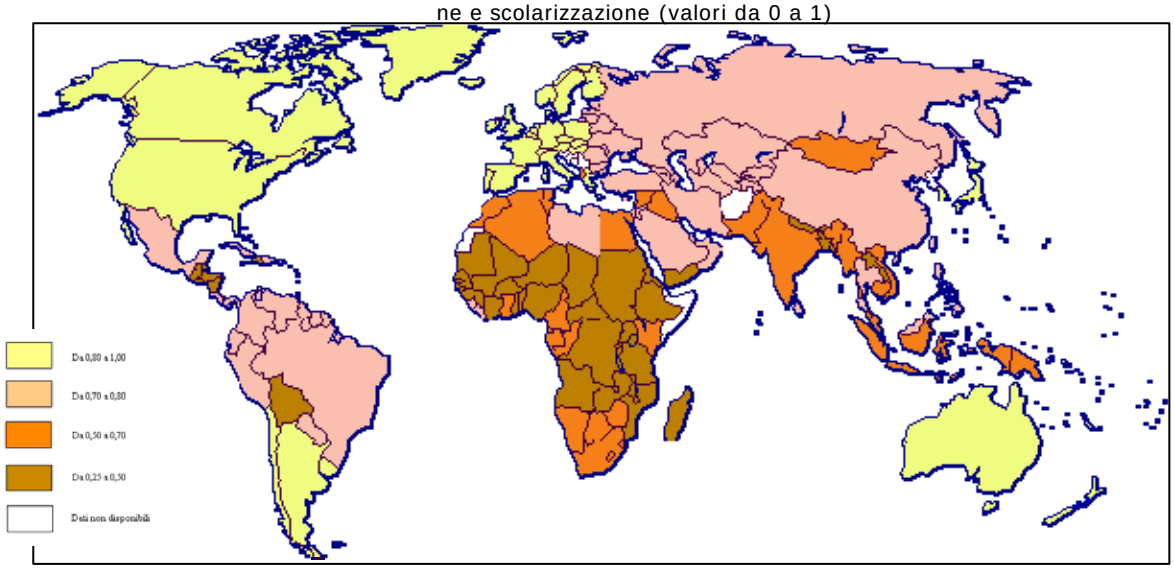


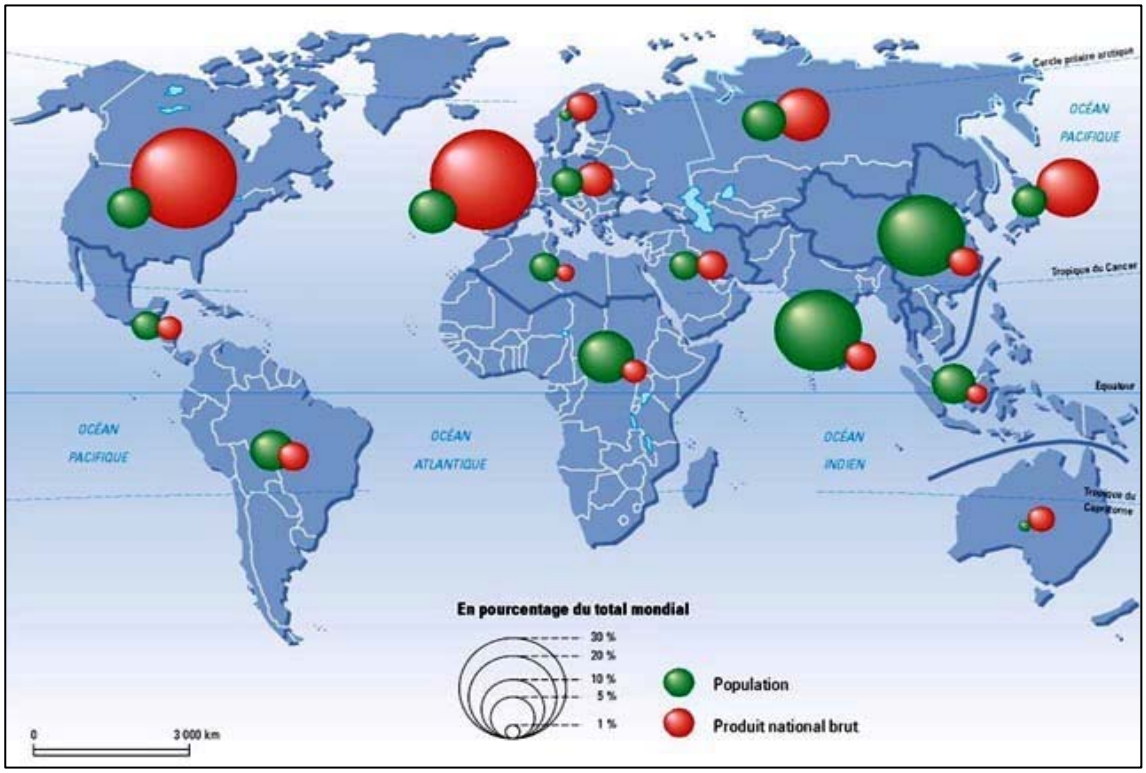
Fig. 10 – La povertà nel mondo, 2000

Indicatore di sviluppo umano: speranza di vita media alla nascita, prodotto nazionale pro capite, tassi di alfabetizzazione e scolarizzazione (valori da 0 a 1)



Fonte: U.N. Development Programme, *Human Development Report 2000*

Fig. 11 - L'ineguaglianza nel mondo, 1996



Fonte: < http://www.monde-diplomatique.fr/cartes/ >

Nato in Europa, il capitalismo ha insomma conquistato il mondo. Dopo la fine del comunismo, inoltre, solo da poco si sono profilati dei potenziali antagonisti, la cui eventuale sfida non riguarda peraltro il capitalismo, ma l'egemonia dell'Occidente. Quando, come e perché si sia instaurata tale egemonia è dunque «il problema essenziale della storia del mondo moderno» (Braudel, 1979, II, 105).

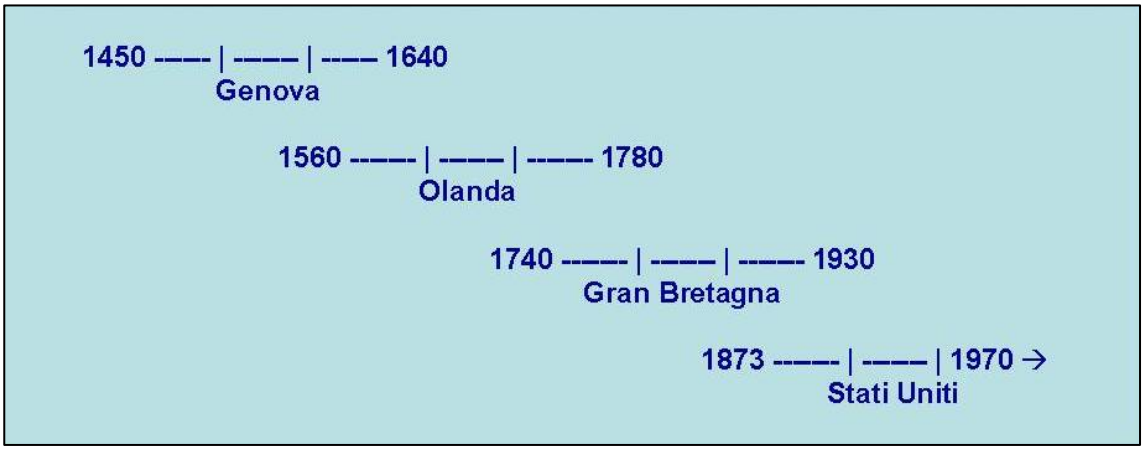
Quando (e se)

Per Braudel, che conia il concetto di economia-mondo e lo usa al plurale per indicare una molteplicità di spazi economici relativamente chiusi ed autonomi, se nel XVI secolo le regioni popolate del globo sono «alla pari o quasi», a fine Settecento il capitalismo europeo ha acquisito una chiara superiorità, estendendosi fino a configurare una economia mondiale unitaria e accingendosi a porla sotto il proprio dominio. È grosso modo a questa periodizzazione che si attiene la maggior parte degli studiosi, e tra essi Immanuel Wallerstein.

La larga identità di vedute tra la sua opera e quella di Braudel non deve peraltro far trascurare il mutamento di prospettiva introdotto da Wallerstein: questi riprende infatti il concetto di economia-mondo, ma lo declina al singolare e pone più decisamente l'Europa al centro della scena, erigendola a «sistema-mondo» sin dalla sua fase costitutiva tra il 1450 e il 1640 e seguendone gli sviluppi fino alla trasformazione di tale sistema in un fenomeno globale nel XIX secolo.

In questo senso può considerarsi anzitutto wallersteiniano lo schema teorico dello sviluppo del capitalismo mondiale elaborato da Giovanni Arrighi in *Il lungo XX secolo* (1994), Richiamandosi alla concezione braudeliana del capitalismo come economia di mercato governata centralmente da una potenza egemone che si avvale del proprio primato statale e militare, oltre che economico, egli delinea una successione di paesi guida egemonici a scala planetaria: le repubbliche italiane e in particolare Genova nel «lungo XVI secolo» di Braudel, l'Olanda tra Sei e Settecento, la Gran Bretagna nel «lungo Ottocento», gli Stati Uniti nel Novecento.

Fig. 12 – I cicli dello sviluppo del capitalismo

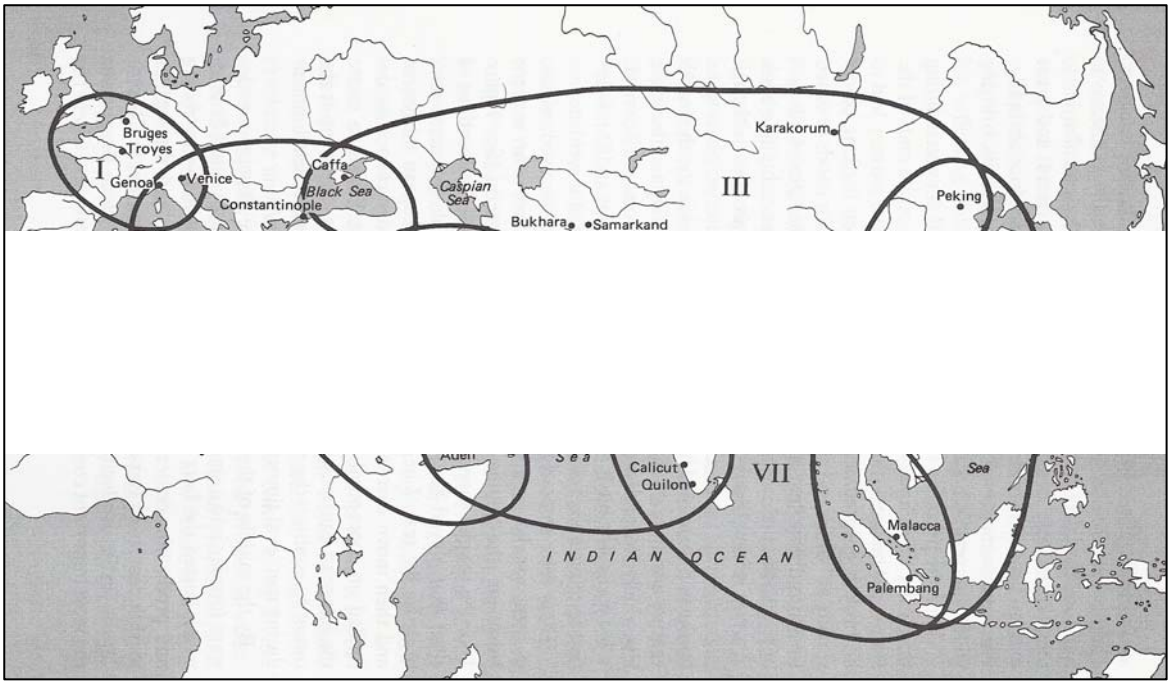


G. Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, 1994

Sia pure con alcune differenze, questi autori collocano alle origini dell' economia capitalistica mondiale l'espansione dell'economia-mondo europea iniziatasi tra Quattro e Cinquecento. Questa interpretazione non è peraltro accolta da tutti gli studiosi. Senza contare quelli che Jones ha chiamato *Little Englanders*, che individuano una «grande discontinuità» unicamente nella rivoluzione industriale, alcuni hanno ad esempio contestato che prima di allora i contatti fra le diverse parti del globo non fossero tali da configurare un sistema-mondo.

Tra essi Janet L. Abu-Lughod, che nel suo *Before European Hegemony* (1989) ne ha ravvisato uno nel periodo 1250-1350, articolato in otto circuiti e centrato in aree extraeuropee, del quale i commerci e la divisione del lavoro facevano un sistema economico globale sviluppato. Critica dell'eurocentrismo più o meno accentuato di Wallerstein e Braudel, Abu-Lughod non nega però la successiva ascesa dell'economia-mondo europea.

Fig. 13 – Gli otto circuiti del sistema mondiale del XIII secolo

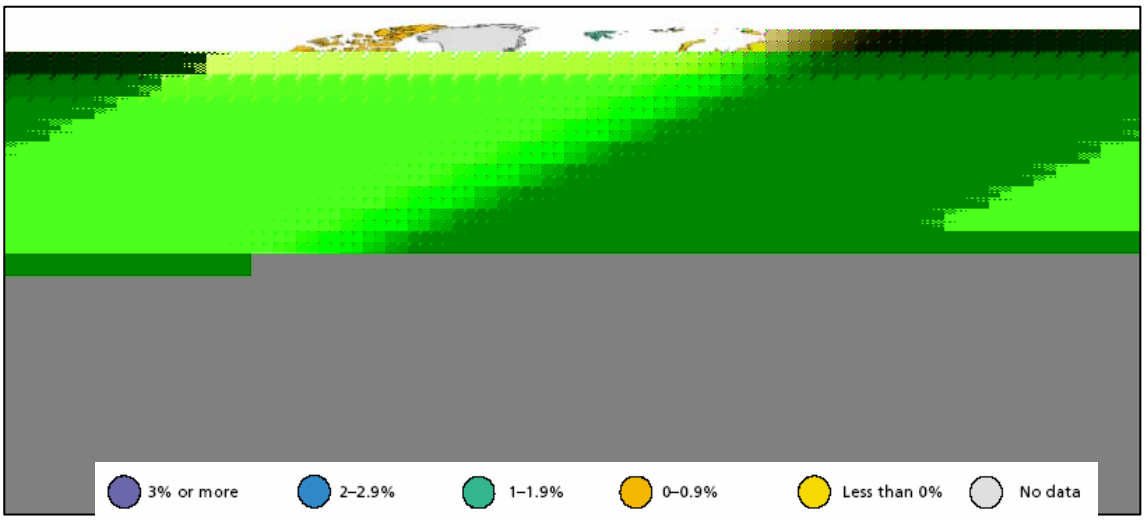


J.L. Abu-Lughod, *Before European Hegemony*, 1989, p. 34

Ben più radicale la critica di altri autori, e in particolare di Andre Gunder Frank. In un libro dal significativo titolo *ReOrient. Global Economy in the Asian Age* (1998), Frank retrodata addirittura di alcuni millenni l'esistenza di un sistema economico mondiale, al cui centro pone l'Asia – e in particolare la Cina – fino al 1800 ed oltre. Dato che il suo assunto è costituito dal recente sviluppo di paesi come la Cina e l'India, l'egemonia europea viene così a ridursi ad una breve, temporanea parentesi, dovuta per di più alle ricchezze del Terzo Mondo drenate dalla Gran Bretagna nel XIX secolo.

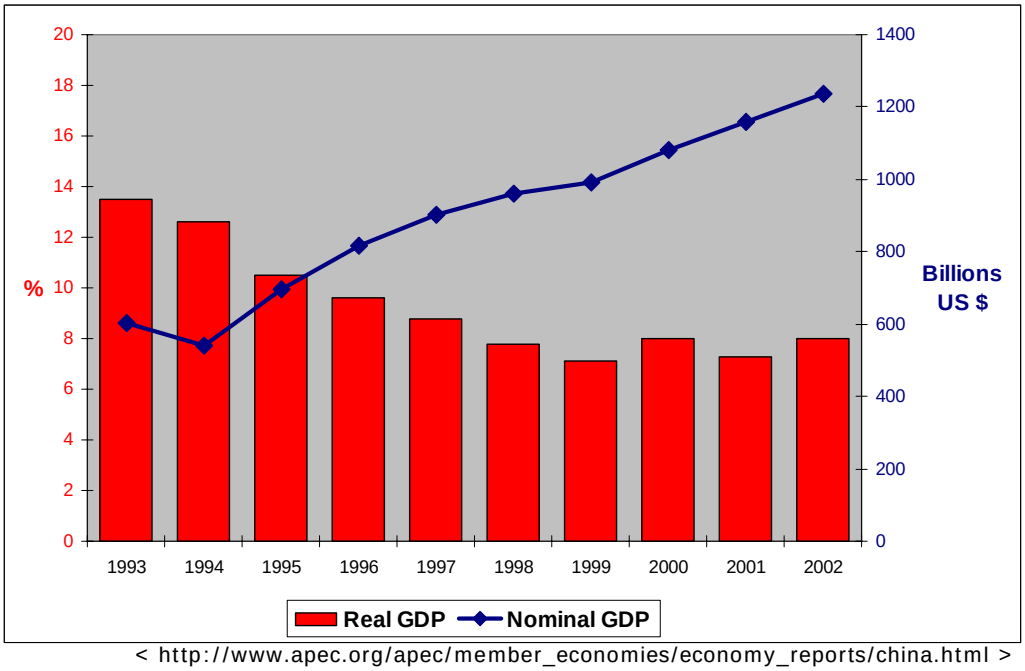
Tanto provocatorie, quanto discutibili e contestate, le tesi di Frank mi sembrano interessanti soprattutto per l'invito a quel riorientamento storiografico in senso antieurocentrico, al quale allude il titolo del suo libro. Sul finire del Novecento alcuni aspetti sono stati tuttavia suffragati da altri studiosi, sollecitati dalla recente ascesa economica dell'Asia orientale, le cui dimensioni sono chiarite *en passant* da qualche immagine evocativa:

Fig. 14 - Tassi di sviluppo economico pro capite, 1985-1995



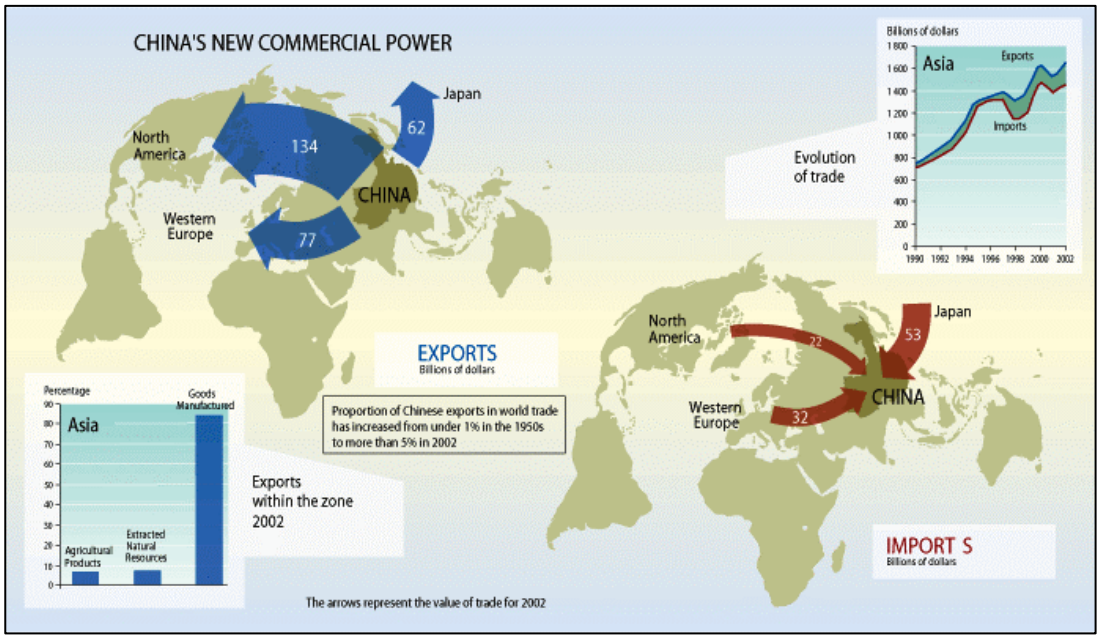
Fonte: < http://www.worldbank.org/depweb/beyond/beyondco/beg_04.pdf >

Fig. 15 - Tassi di sviluppo economico della Cina, 1993-2002



< http://www.apec.org/apec/member_economies/economy_reports/china.html >

Fig. 16 - La bilancia commerciale della Cina nel 2002



Fonti: P. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, 1987; P. Bairoch, *Storia economica e sociale del mondo. vittorie e insuccessi dal XVI secolo a oggi*, II, 1997; A. Maddison, *The World Economy: a Millennial Perspective*, 2001; Id., *L'économie mondiale. Statistiques historiques*, 2003

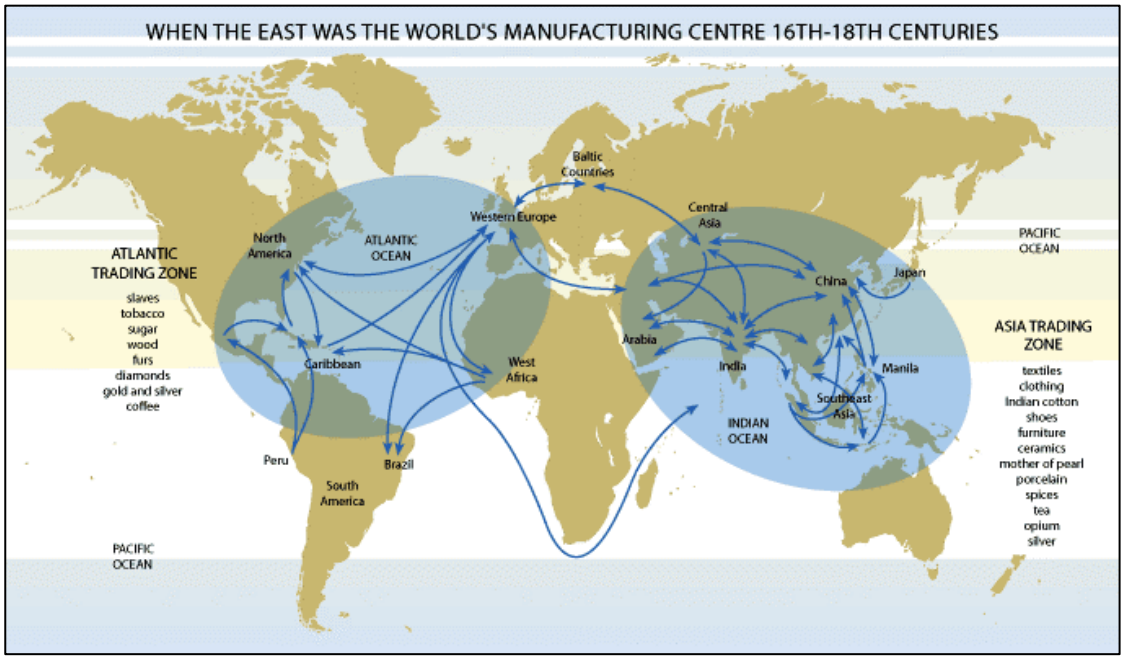
< http://mondediplo.com/maps/commercialpower >

Nella sua *Storia economica e sociale del mondo* (1997), Paul Bairoch adduce ad esempio dati secondo i quali nel 1750 spettava all'Europa il 23,2% della produzione manifatturiera mondiale, mentre Cina e India ne coprivano il 57,3%, con tassi di produttività e un PIL pro capite pure superiori. Come suggerisce la Fig.17, che elabora anche dati di Paul Kennedy e Angus Maddison, ne risultano due sistemi-mondo invece che uno e il sistema manifatturiero e commerciale asiatico non appare affatto inferiore a quello occidentale.

Sulla stessa linea si muovono altri due studi degli stessi anni, quelli di R. Bin Wong, *China Transformed* (1998) e Kenneth Pomeranz, *La grande divergenza* (2000). Uniti da tesi analoghe

e da un approccio comparativo tendente a guardare l'Europa dalla Cina anziché il contrario come ha sempre fatto la storiografia occidentale, anch'essi sostengono che fino al XIX secolo «siamo in presenza di un mondo policentrico senza un centro dominante». Per Pomeranz, ad esempio, sorprendenti similitudini caratterizzano fino al 1750 il reddito pro capite, la produzione manifatturiera, la disponibilità di capitali e l'ampiezza dei mercati delle più avanzate aree europee e asiatiche, e in particolare della Gran Bretagna e della regione del delta dello Yangze, comparabile per dimensioni e con una popolazione più numerosa.

Fig. 17 - «Quando l'est era il centro manifatturiero del mondo»



Fonti: cfr. figura precedente < http://mondediplo.com/maps/china16th >

Fig. 18 – Il Delta dello Yangtze

Fonte: < http://www.friesian.com/sangoku.htm#china-era >

È nel XIX secolo, insomma, che la produzione dei due giganti asiatici crolla per effetto del vantaggio tecnologico e produttivo dato all'Europa dall'industrializzazione e dello scambio ineguale da essa imposto con le armi. L'ascesa europea si spiega insomma con il carbon fossile inglese e soprattutto con la colonizzazione del Nuovo Mondo, che fornì al vecchio continente una riserva inesauribile delle risorse di cui scarseggiava (terra, energia, l'argento che prendeva la via dell'Asia) e uno sbocco per quelle che aveva in eccesso, come la popolazione.

Come

Con ciò – lasciando volutamente aperta ogni conclusione – dal quando e dal se siamo passati al come, ossia ai fattori che determinarono l'ascesa dell'Europa. Ciò significa anzitutto domandarsi perché un'economia di mercato si sviluppa dappertutto ma, come scrive Braudel, la costruzione del capitalismo riesce in Europa e non giunge a termine altrove. Le risposte date a questo interrogativo sono molte e mai monocausali, cosicché è solo per comodità espositiva che è possibile distinguere quelle che pongono in primo piano il ruolo svolto da fattori culturali da quelle che insistono su altre motivazioni, di volta in volta ambientali, ecologiche o politico-istituzionali.

Rileggendo in successione William McNeill, si nota ad esempio come il suo pionieristico *The Rise of the West* (1963) insistesse in primo luogo sugli scambi culturali tra le diverse civiltà come fattore di progresso, attribuendo un ruolo cruciale agli uomini di frontiera (commercianti, soldati, avventurieri, missionari). Secondo lui tra il 1000 e il 1500 l'epicentro dell'ecumene eurasiatico si trova in Cina, all'epoca la civiltà più progredita, e il «passaggio del testimone» avviene attraverso l'esportazione di alcune sue innovazioni, come la bussola e la polvere da sparo, di cui gli europei fanno un uso militare ed espansionistico. La scoperta dell'America sposta poi a occidente il baricentro dei commerci internazionali ed è nei secoli successivi che il rapporto tende ad invertirsi.

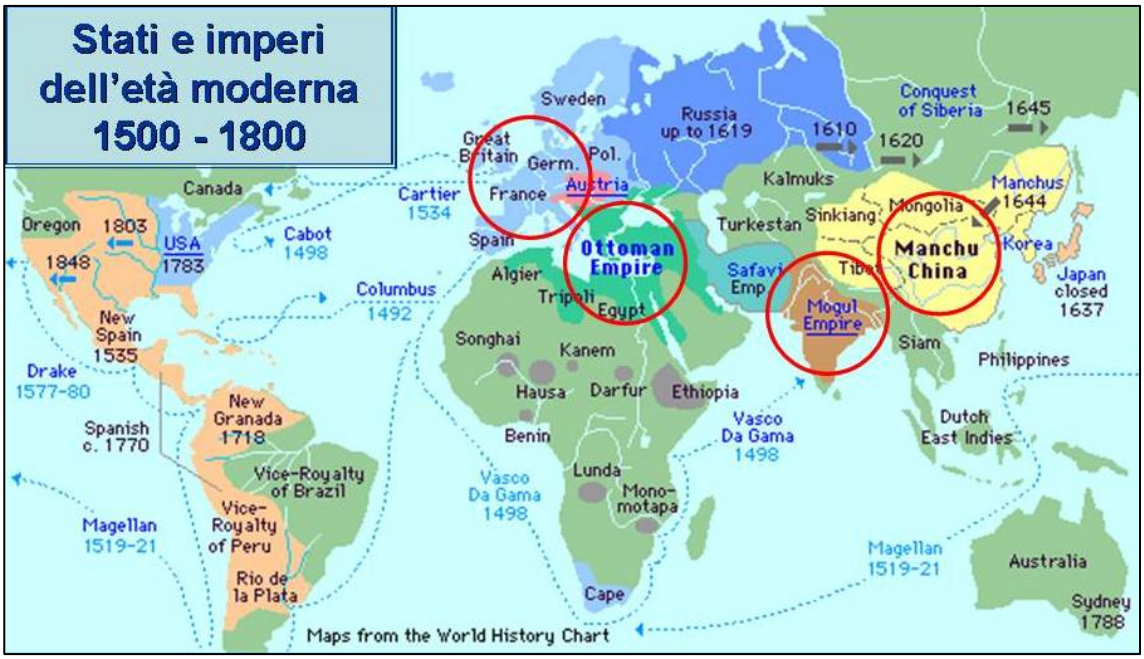
In *La peste nella storia* (1976) McNeill aggiunge la variabile costituita dalle malattie: più immunizzati perché concentrati e già bersagliati da un maggior numero di epidemie, gli europei marcano un vantaggio competitivo nello scambio di malattie con altre popolazioni, specie quelle americane. In *Caccia al potere* (1982) sottolinea infine il ruolo dall' interazione verificatasi in Europa tra potere politico e militare, con una tendenza alla statalizzazione e alla burocratizzazione degli eserciti destinata a sboccare nel complesso militare-industriale dell'età dell'imperialismo.

Ambiente e malattie sono anche centro di *Imperialismo ecologico* (1986) di Alfred Crosby, che affronta il problema della creazione delle cosiddette neo-Europe, cioè America, Australia e Nuova Zelanda. La loro conquista non si deve solo alla superiorità militare degli europei e alle loro capacità marinare, ma anche al fatto che questi paesi non avevano forti tradizioni statali che permettessero loro di resistere agli europei e soprattutto che il loro clima temperato consentiva di creare colonie di insediamento.

È questa sua tesi principale: ogni popolazione si adatta all'ecosistema in cui vive, ma non dispone di difese immunitarie efficaci contro i germi patogeni a lei sconosciuti. Ben più delle armi da fuoco di Cortès e di Pizzarro, fu infatti il vaiolo (assieme a malattie per gli europei banali, come il morbillo) a distruggere le civiltà degli aztechi e degli incas: le popolazioni precolombiane ne vennero distrutte, secondo alcune stime, in una misura superiore al 90%. A invadere e colonizzare quelle terre, inoltre, furono anche le piante e gli animali portati dagli europei, che le colonizzarono sistematicamente.

In *Il miracolo europeo* (1981) Eric Jones sviluppa invece un'analisi comparata dei quattro grandi sistemi politici esistenti nell'Eurasia: l'impero ottomano (XIV sec.-1918); quello indiano dei Moghul (1526-1858); quello cinese dei Manchu (1644-1911); il sistema degli Stati europei. Su queste basi il «miracolo» viene attribuito a due fattori fondamentali: l'ambiente e la politica, ovvero le più stabili condizioni ambientali dell'Europa e il fatto che vi esistesse più di uno Stato.

Fig. 19 – I grandi sistemi politici dell'età moderna



Fonte: < http://www.hyperhistory.com/online_n2/History_n2/a.html >

Sebbene l'assorbimento di risorse necessario per controllare il proprio sistema idraulico e un'alta incidenza delle calamità ambientali determinassero in Asia una minore propensione agli investimenti, uno sviluppo economico, culturale e tecnologico vi era peraltro iniziato prima che in Occidente. Esso fu però bloccato dalle invasioni dei popoli nomadi dell' Asia centrale, che instaurarono grandi imperi autoritari i quali fermarono la crescita del continente.

In Europa la produttività agricola era più bassa, ma le calamità erano meno gravi, mentre la scarsità e la distanza delle aree fertili favorì una differenziazione interna del continente, stimolando la crescita dei commerci a vasto raggio. La marginale posizione geografica che pose l'Europa al riparo dalle invasioni dei popoli asiatici favorì infine lo sviluppo di più Stati, meno dispotici perché in concorrenza tra loro e articolati in strutture feudali. Ne derivarono una propensione al commercio e all'innovazione, lo sviluppo di un'economia di mercato e lo sfruttamento delle risorse oltremare rese disponibili dalle esplorazioni geografiche.

È insomma al suo centralismo che si deve se la Cina – all'avanguardia secondo Joseph Needham (1954-9) sul piano tecnologico – non sviluppò le proprie armi da fuoco e bloccò la navigazione oceanica, entrambe ritenute pericolose per la stabilità di un impero, la cui salvaguardia esigeva di non sottrarre risorse alla difesa delle frontiere nordoccidentali. Su questa spiegazione, che in *Uomini e parassiti* (1979) McNeill esprime nei termini di una «abdicazione» della Cina, esiste una larga conconcordanza.

Il problema, peraltro, si presta bene anche ad esemplificare il ruolo attribuibile ai fattori culturali: in larga misura, infatti, l'isolazionismo della Cina fu dovuto anche all'ideologia confuciana della corte, timorosa che i contatti con altre civiltà minassero la stabilità interna di un paese ritenuto il centro del mondo. Se nella critica al conservatorismo del confucianesimo che portò la Cina a chiudersi in se stessa concordano molti studiosi, non tutti ne traggono motivo per rilanciare l'antico tema della superiorità culturale dell'Occidente, assegnando magari alla sua religione un ruolo di spicco e ponendola alla base di un autoesplicativo modello di sviluppo sul cui metro misurare le altre civiltà.

Lo storico che con maggior vigore anche polemico si è mosso in questa direzione è David Landes nel suo libro su *La ricchezza e la povertà delle nazioni* (1998). Sostenendo che l'Occidente si è sviluppato grazie a una società aperta in grado di favorire il lavoro e la conoscenza, innalzando così la produttività e incrementando il progresso tecnologico, Landes riprende tra l'altro le tesi weberiane sul rapporto tra etica protestante e sviluppo del capitalismo, sin quasi a far derivare il secondo dalla prima, ciò che lo stesso Weber non aveva fatto.

Non potendo abusare oltre della vostra pazienza, pur rendendomi conto che la mia esposi-

zione ha trascurato questi aspetti della questione, rinuncio comunque a entrare nel merito. Approfitto invece degli accesi dibattiti sollevati dalla contemporanea pubblicazione dei libri di Landes, Frank, Wong, Pomeranz e altri ancora che non ho menzionato per provare a tirare le fila del mio discorso.

Tali e tante sono le implicazioni dei grandi problemi di cui non ho passato in rassegna che alcuni aspetti, riferendomi a un ristretto numero di autori, che non mi sembra opportuno né utile trarre delle conclusioni di merito. Non perché non abbia alcune opinioni personali, ma perché sostenerle non era il mio obiettivo. La curiosità e il progresso della conoscenza non riposano sull'enunciazione di verità che si pretendono oggettive, quale per forza di cose rischierebbe di apparire una conclusione, ma passano attraverso una costante tensione fra diverse interpretazioni.

Sul piano del metodo mi auguro soltanto di esser stato abbastanza convincente nella mia sottolineatura della necessità di poggiare un'analisi degli sviluppi recenti del dibattito storiografico su quella di opere magari datate, ma non meno utili delle più aggiornate ricerche degli ultimi anni. Vorrei però spendere ancora qualche parola in una critica del manicheismo e dell'ideologismo riscontrabili anche nei dibattiti tra gli studiosi quando sono in questione temi che – come quello della supremazia dell' Occidente – presentano implicazioni di stringente attualità.

Le ineguaglianze che caratterizzano il predominio mondiale dell' Occidente e la violenza che ha segnato l'espansione europea sono indiscutibili. Sarebbe ben strano, tuttavia, se ad esprimere giudizi di valore negativi su di esse fossero i soli oppositori del sistema capitalistico e se per questo dovessero negare la supremazia occidentale, riducendola a un tenace mito eurocentrico costruito dai vincitori. Altrettanto singolare sarebbe se i sostenitori del sistema capitalistico dovessero negare o minimizzare quella violenza e quelle ineguaglianze, deducendo dall'acquisita supremazia dell'Occidente dovessero dedurre la superiorità della sua cultura o della sua religione.

Scriveva Arnold J. Toynbee nel 1953: «Nell'incontro fra il mondo e l'Occidente, in corso ormai da quattro o cinque secoli, la parte che ha vissuto un'esperienza significativa è stata finora il resto del mondo non l'Occidente. Non è stato l'Occidente che ha colpito il mondo; è il mondo che è rimasto colpito – e duramente colpito – dall'Occidente». È una affermazione sottoscrivibile, ma a condizione che l'impatto dell'Europa sul resto del mondo venga valutato in tutti i suoi aspetti, negativi e positivi.

Non sarò io a sostenere che la storia possa essere ancora concepita teleologicamente come lo svolgersi di un disegno di progresso. Se non altro sul piano della scienza, della tecnologia e delle condizioni di vita, tuttavia, il progresso esiste, ha una storia e come tale deve essere valutato.

L'affermazione del capitalismo europeo e occidentale è stata legata all' opera di individui senza scrupoli ed è stata pagata con inenarrabili sofferenze da generazioni di lavoratori occidentali e da interi popoli sfruttati o ridotti in schiavitù. Essa però ha prodotto livelli crescenti di ricchezza e di benessere che, sia pure con profonde e anch'esse crescenti ineguaglianze, non sono andati ad esclusivo vantaggio dei vincitori. Con alcune eccezioni – prima fra tutte quella macroscopica dell'Africa subsahariana – anche le condizioni di vita di quello che un tempo era il Terzo Mondo sono sensibilmente migliorate.

Riconoscere queste antinomie e porle al centro di una riflessione critica non semplicistica mi sembra indispensabile per evitare facili polarizzazioni che possono produrre soltanto una storia in bianco e nero, laddove questa abbonda di sfumature e contraddizioni, non ammettendo spiegazioni monocausali.

Al termine della sua magistrale analisi dell'incontro fra la civiltà dei *conquistadores*, che praticano il massacro, e quella degli aztechi, che praticano il sacrificio umano, Tzvetan Todorov scrive: «Come oggi ben sappiamo, il progresso tecnologico non comporta una superiorità sul piano dei valori morali e sociali (né una condizione di inferiorità). Le società dotate di scrittura sono più avanzate di delle società prive di scrittura; ma è dubbio che fosse necessario scegliere fra società del sacrificio e società del massacro».

Modena, 7 settembre 2005

Nota

Ho rifuso qui alcuni punti di una lezione su *Contemporaneità e lunga durata. L'uovo e la gallina, ovvero: sulle origini della supremazia dell'Occidente*, tenuta il 13.12.2004 alla SSIS di Firenze (riprendendone anche qualche figura) e ho fatto riferimento alla mia relazione *Per una prospettiva di storia globale* svolta al convegno su «L'insegnamento della storia nei licei», organizzato il 25.06.2005 a Bologna da «Reti Medievali», SIS – Società italiana delle storiche, SISEM – Società italiana per lo studio dell'età moderna e SISSCO – Società italiana per lo studio della storia contemporanea. Entrambe sono reperibili in rete, rispettivamente in <http://192.167.112.148/detti/SSISFi2004/>e in <http://www.sissco.it/ariadne/loader.php/it/www/sissco/attivita/mantra.html/Insegnamento/Detti.pdf>.

Riferimenti bibliografici

[Sono citate le sole opere a cui ho fatto riferimento nel testo e nelle figure. Le immagini della prima pagina sono tratte da < http://www.kbr.be/america/fr/9.htm > e da < http://www.cybergeography.org/atlas/cables.html >]

Abu-Lughod J.L., 1989. *Before European Hegemony. the World System A. D. 1250-1350*, New York

Arrighi G., 1994, *Il lungo xx secolo. Potere, denaro e le origini del nostro tempo*, Milano 1996

Bairoch P., 1997. *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal xvi secolo a oggi*, 2 voll., Torino 1999

Bin Wong R., 1997. *China Transformed: Historical Change and the Limits of European Experience*, Ithaca

Braudel F., 1963. *Il mondo attuale*, Torino 1966

Braudel F., 1977. *La dinamica del capitalismo*, Bologna 1981

Braudel F., 1979. *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli xv-xviii)*, 3 voll., Torino 1981-2

Cipolla C.M., 1965. *Vele e cannoni*, Bologna 1983

Crosby A., 1986. *Imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa, 900-1900*, Roma-Bari 1988

Frank A.G., 1998. *ReOrient: Global Economy in the Asian Age*, Berkeley

Goody J., 1977. *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Milano 1981.

Jones E., 1981. *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*, Bologna 2005 (nuova ed. 2003)

Kennedy P., 1987. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, presentazione di G.G. Migone, Milano 1999

Landes D.S., 1999. *La ricchezza e la povertà delle nazioni. perché alcune sono così ricche e altre così povere*, Milano 2002

Maddison A., 2001. *The World Economy. A Millennial Perspective*, Paris.

Maddison A., 2003. *L'économie mondiale. Statistiques historiques*, Paris.

McNeill J.R., McNeill W.H., 2003. *The Human Web. A Bird's-Eye View of World History*, New York-London

McNeill W.H., 1963. *The Rise of the West: a History of the Human Community*, Chicago

McNeill W.H., 1976. *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino1981

McNeill W.H., 1979. *Uomini e parassiti. Una storia ecologica*, Milano 1993

McNeill W.H., 1982, *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Milano 1984

Needham J., 1954-9. *Scienza e civiltà in Cina*, con la collaborazione di W. Ling, 3 voll., Torino 1981-6

Pomeranz K., 2000. *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Bologna 2004

Taylor A.M., 2002. *Globalization, Trade, and Development: Some Lessons from History*, <http:/nber.org/papers/w9326>

Todorov T, 1982. *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, nota introduttiva di P.L. Crovetto, Torino 1992

Toynbee A.J., 1953. *Il mondo e l'Occidente*, con una nota di L. Canfora, Palermo 1992

Wallerstein I., 1974-80. *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 2 voll., Bologna 1978[2]-82

Tommaso Detti (Firenze, 1946) insegna Storia contemporanea alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena, della quale è stato preside dal 1995 al 2001. Dal 2003 è presidente della SISSCO – Società italiana per lo studio della storia contemporanea.

Principali pubblicazioni: *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano. Storia della frazione terzinternazionalista 1921-1924*, Roma 1972; *Il socialismo riformista in Italia*, Milano 1981; *Fabrizio Maffi. Vita di un medico socialista*, Milano 1987; *Salute, società e Stato nell'Italia liberale*, Milano 1993; *Storia contemporanea*, I. *L'Ottocento*, II. *Il Novecento*, Milano 2000, 2002 (con G. Gozzini).

Ha curato *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, 6 voll., Roma 1975-79 (con F. Andreucci); i voll. 3-6 del manuale per le scuole superiori *La società moderna e contemporanea*, Milano 1997 (con N. Gallerano e G. Gozzini); N. Gallerano, *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma 1999 (con M. Flores); *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, Milano 2001 (con G. Gozzini).

Alcuni saggi: *Storia politica e storia sociale nella storiografia sul movimento operaio*, in *L'Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra*, a cura di N. Tranfaglia, Milano 1980; *Ipotesi sulle origini di una provincia rossa: Siena fra Ottocento e Novecento*, «Ventesimo secolo», 1991, n.1; *Lo storico e il computer: approssimazioni*, in *Storia & computer. Alla ricerca del passato con l'informatica*, a cura di S. Soldani e L. Tomassini, Milano 1996; *Le famiglie nobili senesi fra Settecento e Ottocento*, «Bollettino di demografia storica», 1994, n. 21, (con C. Pazzagli): <http://www.storia.unisi.it/pagine/ testi/dettipazzagli1.pdf >; *I crimini della storia. Lo storico, la verità e la memoria del passato*, «I viaggi di Erodoto», 1999, n. 38-39 (con M. Flores); *La struttura fondiaria del Granducato di Toscana alla fine dell'*ancien régime*. Un quadro d'insieme*, «Popolazione e storia», 2000 (con C. Pazzagli): <http://www.storia.unisi.it/pagine/testi/detti pazzagli2.pdf >; *La storia in vetrina nell'Italia di oggi*, «Contemporanea», 2002: < http://www.sissco.it/attivita/sem-set-2001/abstracts/detti-relazione.doc >; *Fascismo, antifascismo e democrazia in Italia tra XX e XXI secolo*, «I viaggi di Erodoto», 2002, n. 43-44; *Tra storia delle donne e «storia generale»: le avventure della periodizzazione*, «Storica», 2004.